

L'invito del presidente del Consiglio: «Scendete dall'Aventino e dateci una mano» D'Alema: «Questo governo vada a casa subito la legge elettorale e poi le elezioni»

Giorgio Napolitano esorta il Parlamento: «Sia capace di prendere decisioni» Altissimo chiede un «patto per la transizione» Ma sulle riforme le posizioni restano lontane

Oggi l'ultima volta dell'Assemblea psi Giugni presidente?

Oggi e domani, al Belsito di Roma, si riunisce l'Assemblea nazionale del Psi, per mettere a punto gli organigrammi della segreteria Benvenuto e tentare il rilancio d'un partito allo stremo. L'Assemblea stessa sarà poi sostituita da una Direzione. Gino Giugni dovrebbe diventare presidente del partito. Un documento di Giugni, Camiti e altri invita il Garofano a rinnovarsi, pena l'estinzione politica.

Cade nel vuoto l'appello di Amato

Pds e Pri respingono le «avances»: prima di tutto deve andarsene

Ad Amato che invita Pds e Pri a «scendere dall'Aventino», D'Alema e Bogi rispondono seccamente «no». «Esca lui da palazzo Chigi», dice il capogruppo del Pds. E il segretario del Pri chiede un «governo diverso» per fare la legge elettorale. Anche Amato ritiene che «la sola via d'uscita da Tangentopoli sono le elezioni, ma con nuove regole». Napolitano: «Il Parlamento non deve solo dibattere, ma fare le riforme».



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

ROMA. «Invece di invitare noi a scendere dall'Aventino», esca lui da palazzo Chigi. «Non siamo noi che dobbiamo scendere da un Aventino, ma è il governo che deve passare la mano». La prima frase è di Massimo D'Alema, capogruppo del Pds a Montecitorio; la seconda è di Giorgio Bogi, segretario «reggente» del Pri. L'intervista di Giuliano Amato a Repubblica sembra insomma aver prodotto il classico buco nell'acqua. Il presidente del Consiglio, appellandosi alla drammaticità della situazione, aveva invitato pidessini e repubblicani, «che si sono ritirati sull'Aventino, a scendere la collina e darci una mano». Ma la risposta è negativa. «Non siamo sull'Aventino», dice infatti D'Alema - «ma stiamo portando avanti una lotta politica: la politica dell'attuale governo non la possiamo sostenere, e non la dovrebbe fare neppure Amato». Un concetto analogo esprime Bogi: per il successore di La Malfa, Amato avrebbe dovuto dimettersi «dopo la mancata firma di Scalfaro al decreto sul finanziamento ai partiti, perché questo governo non può ripristinare un qualsiasi rapporto di fiducia con l'opinione pubblica». Al contrario, conclude Bogi, soltanto le dimissioni di Amato «consentiranno la creazione di un esecutivo diverso, più che mai necessario per fare una legge elettorale maggioritaria».

E Feltri sponsorizza Fini

ROMA. «Finalmente mi divertito». Parola di Vittorio Feltri, perfettamente a suo agio, ieri mattina, davanti ai 1.500 missini che aprivano a Roma la campagna del Msi per il No. Applaudito da Fini, il direttore dell'Indipendente ha stoderato i denti da ottimo oratore e grande camaleonte. «Un saluto a questo popolo che come i lettori dell'Indipendente vuole fare piazza pulita», ha esordito, raccogliendo un primo battimani. Ma subito ha precisato: «Sono commosso di un'accoglienza che non sento di meritare così entusiastica. Ci sono cose che probabilmente piacciono a me e non piacciono a voi, e viceversa». A questo punto l'argine ad ogni eventuale critica era stato costruito, e Feltri si è lanciato. «È pur certo, però, che ciò che fa schifo a me lo fa anche a voi. E vi dirò, questa fase per me non è affatto un momento tragico, ma bello. Io quando vedo Carra in manette, mi diverto moltissimo. Quando vedo De Michelis rincorso dai veneziani che gli gridano «Ladro! non mi dispiaccio... Dispiace solo che non sia caduto nel canale. Almeno, per una volta si sarebbe lavato i capelli». Infine, Feltri si ricorda che quello non era esattamente il suo comizio. «Non temete, adesso cedo la parola al vostro segretario», conclude - «Sono sicuro che lui darà la spallata decisa a questo baraccone. E lo faremo cadere in testa a chi ha voluto il crollo». Nel suo discorso, Fini ricambia la cortesia: «Se fosse passato il decreto Amato, avremmo fatto le bariccate in parlamento, e sono certo che accanto a noi ci sarebbe stato Feltri con il suo giornale». Dalla platea, applausi e braccia tese anche per Feltri... □A.B.

quanto più diffusa s'è fatta la convinzione che questa legislatura non ha di fronte a sé un cammino ancora lungo. Riflettendo su Tangentopoli, Amato si chiede «se esista davvero una via d'uscita politica. Forse la sola via d'uscita sono le elezioni, il ricambio della classe dirigente, i corrotti a casa, e la gente nuova al loro posto. Ma le elezioni - conclude Amato - vanno imboccate con un sistema nuovo». «Arrivare ad elezioni con nuove regole» è anche l'obiettivo del Pds, secondo D'Alema: «Il Pri la pensa allo stesso modo. Resta naturalmente da capire come approvare una riforma elettorale fra l'incudine di un governo sempre più debole e in visco, e il martello di un'opposizione (Msi, Rete e Rifondazione) pronta all'ostruzionismo. Molti democristiani (a cominciare dal segretario Martinazzoli) sono in cuor loro convinti che la maggioranza che fa le riforme deve essere la stessa che sostiene il governo: e riemergono insomma che all'allargamento ci si dovrà comunque arrivare, pena il naufragio della legislatura senza approvazione della riforma elettorale. Il Pds, al contrario, pare orientato all'opposizione, e molto difficilmente accetterà dopo il referendum del 18 aprile (data possibile, ma tutt'altro che scontata, della crisi di governo) ciò che finora ha respinto. Né le proposte avanzate in questi giorni risolvono il problema: l'«Assemblea costituyente» rilanciata da De Mita dopo il sostanziale fallimento della Bicamerale rimanda la questione al futuro, e di fatto equivale ad uno scioglimento puro e semplice, delle Camere. Il «patto per gestire la transizione» proposto ieri dal segretario liberale Altissimo, cioè «un accordo almeno sulle tappe necessarie a superare la paralisi istituzionale», non chiarisce quale posizione debba assumere il governo, né quali forze politiche debbano sottoscrivere. Sul merito della riforma da fare, poi, le posizioni ricominciano ad allontanarsi: Pds, Pri e Pri vogliono il «doppio turno», la Dc il «turno unico». Sull'urgenza della riforma elettorale torna anche Giorgio Napolitano, spronando il Parlamento si esprime con il «impegno del Parlamento si esprime non solo in discussioni più o meno partecipate (l'allusione è al dibattito sulla questione morale, andato deserto, ndr), ma in concreta capacità di produrre decisioni, leggi, riforme». Napolitano rivolge anche un sommesso rimprovero alla magistratura, dopo le recenti prese di posizione del procuratore di Milano, Borrelli, invitando a restare entro i limiti del proprio ruolo, senza interferire nell'autonoma azione di altri poteri costituzionali, senza invadere il campo altrui.

Zani: «La Quercia vuole cambiare ancora per rifondare la politica e unire la sinistra»

«La nostra sfida: una grande partito popolare può rinnovarsi radicalmente, ed essere protagonista di una nuova fase della democrazia». Mauro Zani, responsabile dell'organizzazione della segreteria del Pds spiega gli obiettivi dell'Assemblea nazionale della Quercia che si svolgerà dal 25 al 27 marzo all'Ergife di Roma. Una forma-partito diversa per raccogliere la nuova domanda di politica.

politica come valore democratico... Ma guardiamo in faccia la realtà. Negli anni '80 c'è stata una degenerazione della politica alle esigenze della pura governabilità come tecnica del potere. Il vecchio sistema ha imprigionato anche noi nella estenuante trattativa per soluzioni istituzionali che hanno finito per acuire l'instabilità e la crisi della rappresentanza. Quante notti passate al tavolo della trattativa per calibrare le giunte! L'80 per cento del tempo e delle energie spese nei confronti divergenti in sedi ristrette. Intanto fuori la società è cambiata, e i legami per la partecipazione sono andati persi... Non è ormai troppo tardi per «tornare nella società»?

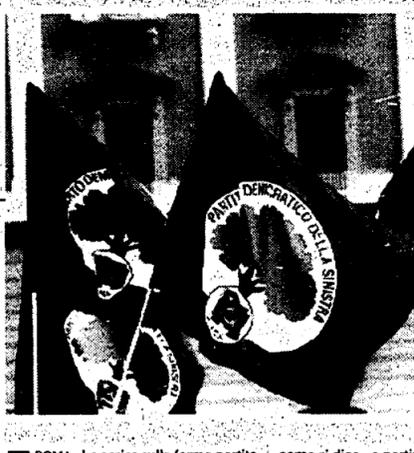
Alle spalle dei partiti ci sono anni di disancoramento per la politica. E in questi mesi di fuoco Tangentopoli ha finito di distruggere ogni credibilità per le vecchie forze politiche. Tangentopoli non vuol dire tutti i partiti. Guai se subissimo la campagna che intende accomunare tutti nelle stesse responsabilità. Per il Pci-Pds pos-



Mauro Zani e, in basso, una manifestazione del Pds

costituente di una nuova fase della nostra democrazia. Vedete un nuovo ruolo per il partito? A condizione che si cambi davvero il nostro modo di essere. In passato abbiamo cercato di riprodurre al nostro interno la complessità della nuova domanda di politica. Moltiplicando commissioni e apparati che poi hanno funzionato poco e male. Perché il partito era rimasto nella sostanza accentrata, burocratica, impermeabile. Tuttora comiamo il rischio paradossale di essere più lenti proprio perché siamo ancora più organizzati. Quali deve essere allora il modello organizzativo? Occhetto ha parlato giustamente di una partito «cerciera» tra società e movimenti e istituzioni. È inutile continuare a predicare l'esigenza di una dimensione di massa. Essa si può realizzare solo costruendo una funzione progettuale nuova, aprendosi alle realtà e ai soggetti che esprimono dalla società una nuova domanda politica. Stabiendo relazioni di tipo nuovo. Pensiamo a forme partitiche. Ad un superamento di ogni elemento, per quanto rievocato, di vecchi collateralismi. Nessun timore delle autonomie e delle differenze. Ci vuole un partito che rinunci davvero alla struttura piramidale, che si apra a rete, che viva su base locale e regionale, che regoli con precisione le funzioni del centro.

ROMA. Che significato assume un'assemblea nazionale sull'organizzazione nel pieno della campagna referendaria? Nel vertice del Pds si era parlato di rinascente, forse anche temendo un'amplificazione delle posizioni diverse esistenti sul quesito referendario elettorale... Capisco che ci siano stati dei dubbi. Ma io penso invece che abbiamo fatto molto bene a scegliere di tenerla. L'avevamo decisa da tempo, dall'estate scorsa, e nel partito è cresciuta un'attesa forse persino sproporzionata. In questi mesi ne ho parlato con migliaia di compagni. Anzi è bene chiarire che l'assemblea sarà ad aprire un processo, non per caso l'abbiamo chiamata «avori in corso». Quanto alle posizioni diverse è meglio discuterle nel modo più ampio e approfondito, e con serenità. Il Pds è sostanzialmente unito nel volere la riforma.



sono esserci stati qua e là coinvolgimenti marginali, ma noi non abbiamo mai fatto parte del sistema di potere politico e economico di cui le inchieste stanno svelando tutti gli oscuri elementi di illegalità. Quanto al disancoramento per la politica, dobbiamo saper leggere bene il fermento che vive la società italiana. Gli stessi fenomeni del leghismo e del retismo esprimono a mio avviso una nuova domanda di politica e di partecipazione. E c'è poi il vasto universo dell'associazionismo e del volontariato. Anche da qui viene la richiesta esplicita da parte di cittadini attivi di pesare, di contare nel processo

responsabilità. In quel seminario hai avanzato la proposta di andare alla costituzione di una platea congressuale non troppo larga, di sei o settecento persone, che elegge direttamente il segretario. Ci sono state obiezioni: non solo sull'elezioneria diretta, ma anche sul rischio che una platea ristretta accoglia solo il «ceto politico» del partito. Davvero qualcuno crede che a platee vaste corrisponda un reale potere decisionale? Altra è la questione della qualità e della composizione dell'assemblea. Importante mi sembra l'effettiva rappresentatività del «ceto politico», sulla base di un coerente mandato politico e programmatico. Una platea di questo tipo può restare in carica tra i congressi, e quindi decidere mutamenti di linea, o la revoca del mandato al segretario. Hai parlato del paradosso di un partito più lento nel rinnovarsi proprio perché più organizzato. Non hanno ragione allora quanti propongono di costruire «ex novo» altre formazioni politiche, e parlare di una «Alleanza democratica» quale nuovo polo progressista? Resto convinto che sarebbe delittuoso rinunciare alla risorsa politica enorme costituita dalle 800 mila persone che anche nel '92 hanno rinnovato l'adesione al Pds. È un fenomeno unico nel nostro paese. E io credo che dobbiamo comunque ripartire da qui per sperimentare proprio quelle forme confederative che guardano alla possibilità di riaggirazione a sinistra. Non posso seguire l'invito di Adornato a «mollare gli ormeggi» e a ricominciare da capo da un'altra parte. Un'impulso alla nostra riforma può essere invece motore del progetto di unire le varie anime della sinistra. Certo concependo la sinistra ben oltre i partiti dell'Internazionale socialista, e anche al di là delle sigle vecchie e nuove del quadro politico. Io credo poi che l'idea di una Alleanza più vasta sia valida in quanto prospettiva capace di collegare le varie tradizioni e realtà della sinistra politica e sociale a quel mondo cattolico progressista che dovrà essere elemento essenziale di una futura, anzi speriamo prossima, alternativa.

Ma qual è il nesso con la campagna referendaria, con una situazione politica così complessa e drammatica? Il nesso c'è. Anzi è fortissimo. Questo appuntamento nazionale deve servire a dare il tono alla nostra presenza in questo difficilissimo passaggio per la repubblica. A definire ancor meglio la strategia riformatrice che ci siamo dati e il percorso indicato per questi mesi cruciali: il no alle elezioni anticipate senza nuove regole, la riforma, la questione del governo, l'imminenza comunque di un ravvicinato appuntamento elettorale. E soprattutto proprio la questione di fondo indicata dal referendum e dalla prospettiva di un nuovo sistema elettorale: il rinnovamento della politica e dei partiti. Sta soprattutto a noi dimostrare con i fatti che un grande partito democratico e di massa sa e può rinnovarsi in modo radicale. Molti cavalcheranno la cam-

ROMA. Le assise sulla forma partito non saranno la sede nella quale si decideranno le forme della presenza femminile nel Partito democratico della sinistra. Queste, infatti, saranno discusse, come da statuto, dalla Conferenza delle donne che si svolgerà entro la fine dell'anno. Lo ha ribadito, qualche giorno fa, la riunione del Consiglio nazionale delle donne Pds, convocato per discutere «in generale» del tema delle assise: la «forma partito». «La riforma del Pds - afferma la presidente Marisa Rodano introducendo la riunione - è un atto importante di riforma della politica». E molti interventi le danno ragione, smentendo - sottolinea Franca Papa - «l'esistenza di un «silenzio femminile sulla politica». Interventi appassionati. Interventi preoccupati. Interventi che affrontano il merito del «collasso» (Mariangela Grainer) in cui sembra versare il nostro sistema politico e che si interrogano, di conseguenza, su quale sia, quale possa essere il ruolo del Pds. Del resto, la riunione del Consiglio era stata preceduta da moltissimi incontri «locali» nei quali la questione del partito era stata affrontata, come si dice, «a partire dall'essere donna»: sono moltissimi i documenti, le prese di posizione, gli ordini del giorno firmati da consigli, gruppi di donne o con nome e cognome. Pds vogliono della costruzione di una sinistra che si candidi a governare (Golfarelli). Pds protagonista della riforma della politica (moltissime). Pds fuori da Tangentopoli. «Bisogna fare un discorso di verità - afferma Livia Turco - e discutere di quello che il Pds è in realtà». E, per farlo, le aderenti al Consiglio partono, in grande maggioranza, da un bilancio che le riguarda in prima persona: l'essere (o il non essere) della Quercia «partito di donne e di uomini». «O «partito di donne e di uomini» è tratto costitutivo dell'identità del Pds, o non è nulla», afferma, per esempio Francesca Izzo, esplicitando un «lontanissimo» che, da qualche tempo, si aggira se non altro nelle menti di alcune: «Monta il partito delle donne», afferma infatti Izzo, chiarendo che si tratta di una estremizzazione rappresentativa, però, di un «disagio» che consiste nella constatazione che «il Pds non c'è». «Se le cose non mutano - dirà poco dopo

Mariangela Grainer - le donne nel Pds non potranno più starci», mentre Giulia Rodano sottolinea che «la nostra forma ha ucciso la sostanza» e Emilia De Biasi afferma che «il problema più urgente da affrontare riguarda l'identità collettiva del Partito». «Partito di donne e di uomini» - ricorda Livia Turco - non può significare esclusivamente la contrazione di spazi di potere per le donne. Risuona, in molti interventi, la necessità di compiere un «salto di responsabilità» rispetto alla «crisi» in cui versa la politica che «coinvolge anche noi». «Rischiamo» - dice Simona Dalla Chiesa - «di non cogliere l'occasione per far sentire la nostra voce con tutta l'autorevolezza che ci siamo conquistate sul campo». «La nostra prima necessità è quella di misurarci con la crisi politica in atto, di fare eco Barbara Pollastrini, mentre Paola Gaiotti De Biasi sottolinea, a proposito della prossima scadenza referendaria, che «è inutile difendere i partiti se non siamo capaci di dimostrare l'utilità». E, per spingersi meglio, Gaiotti si richiama a quei filosofi che per dimostrare l'esistenza del movimento si mettevano a camminare.

«Se non ci riuscite faremo un partito di sole donne»

FRANCA CHIAROMONTE

Alla fine della riunione, si ha la sensazione che il fatto che l'assemblea di fine mese non sia la sede per discutere di forme organizzative non sia la vera ragione per la quale le partecipanti al Consiglio hanno preferito parlare di referendum, sinistra, identità, questione sociale. «È emerso il desiderio di riappropriarsi della politica «generale», dice Marisa Rodano, annunciando l'intenzione di presentarsi alle assise con un documento del Consiglio, appunto, «generale». Del resto, sostenere che la forma marci insieme alla sostanza o che è necessario, prima di discutere di come qualcosa «dovrebbe essere», avere le idee chiare su cosa sia questo «qualcosa» - anche questo è stato sostenuto da molte - significa, semplicemente, mettere le cose in ordine. Ma dire questo significa già entrare nel merito della discussione sulla forma partito: «Non ci piace e non ci serve un «partito leggero» - conclude infatti Marisa Rodano - né abbiamo bisogno di un partito che sia solo la somma di comitati elettorali. Al contrario, vogliamo costruire un partito capace di essere sede di partecipazione».